

Marco Fazzini, erede di una dinastia di coltellinai, oggi fa fortuna restaurando le Berkel

Che guaio i bisturi del Pakistan

Ferri chirurgici da 1-2 euro: li rifiniscono in Germania

DI STEFANO LORENZETTO

Per una combinazione del destino, i Fazzini e gli Uberti provenivano dagli stessi monti lombardi della Valsassina. Da Premana, il paese dei coltellinai, gli uni; da Casargo, il paese degli stagnini, gli altri. Sei chilometri di distanza. I primi hanno tagliato Verona (ma si potrebbe anche dire affettato o dissezionato) e ancora non hanno smesso di esercitare l'antica arte. I secondi l'hanno unita con il sindaco **Giovanni Uberti**, senatore da amico di don **Luigi Sturzo**, che la ricostruì dalle macerie nel dopoguerra.

Due storie cominciate nell'Ottocento, che rivelano un'inaspettata attualità. L'ho constatato alle 11 di mattina di un martedì, quando nel negozio di corso Sant'Anastasia è entrata un'anziana signora che, con pudica circospezione, ha sussurrato a **Marco Fazzini**: «Gò un stagnà che a furia de far polenta el sa sbusà. Se pol giustàrlò?». Cento anni fa il titolare le avrebbe consigliato di rivolgersi al padre del futuro sindaco, il Calderaio **Gio Batta Uberti**, il quale ai tempi della pellagra era approdato in riva all'Adige proprio per aggiustare i buchi nei paoli di rame stagnato. Ma oggi? «Signora, me lo porti qui. Lo mando al mio amico **Andrea Navarini**, un artigiano di Ravina, appena fuori Trento, che sicuramente glielo riparerà». Poi, rivolto al cronista: «Ha mai visitato il Museo del rame dei Navarini? Ci vada. È un'esperienza».

Dal 1897, da quando Antonio, bisnonno di Marco, giunse in città da Premana, la bravura dei Fazzini è fatta di questo: garbo spontaneo e artigianalità esasperata. Appena tre anni dopo, all'Esposizione organizzata dalla Camera di commercio sotto «l'alto patrocinio del Regio Governo», l'antenateo aveva già vinto la medaglia d'argento dorato «per strumenti chirurgici e ferri da taglio».

La tradizione di famiglia proseguì con il nipote Faustino, che è mancato nel 2010, e oggi, a dispetto del proverbio «Amor de fradèi, amor da cortèi», viene assicurata da suo figlio Marco, insieme alla sorella maggiore Maria Paola, che si occupa della contabilità, e al fratello minore Nicola, responsabile della divisione commerciale e del laboratorio, punto di forza dei Fazzini. «Fino al 2000 abbiamo affilato gli strumenti per le sale operatorie dell'Ospedale maggiore e del Policlinico», spiega Marco, 57 anni, ragioniere. «Poi, per via dell'Aids, si sono preferiti i bisturi monouso».

Ma c'è un'altra arte per la

quale il secondo dei fratelli Fazzini è famoso nel mondo: la ricerca e il restauro delle Berkel, note come le Ferrari delle affettatrici per il loro colore rosso vivo: i prezzi sfiorano i 30 mila euro. «La più antica l'ho venduta per 28 mila euro a una cantina vinicola del Lussemburgo e sono felice che

Fino a pochi anni fa il fattorino dalla cella mortuaria degli Istituti ospitalieri ci portava la cassetta degli amputanti. Il principale utensile era un coltello per autopsie lungo e stretto, pesantissimo, dal manico d'acciaio come la lama. E poi le forbici delle sale operatorie. Adesso i miei amici medici mi dicono che quelle industriali tagliano male

stia lì, dove tutti la ammirano, anziché in una casa privata», racconta Marco. «Finora non hanno inventato nulla che batte la Berkel».

Sembra quasi che le consideri alla stregua di monumenti.

Lo sono. Dietro c'è una storia cominciata nel 1898, quando **Wilhelmus Adrianus van Berkel** fondò a Rotterdam la fabbrica che le costruiva. Da garzone di bottega aveva studiato a lungo un modo per tagliare i salumi senza dover ricorrere al coltello. Prima di lui pare che ci avesse provato anche un altro olandese, **Enricus Burgers**, il quale però non ebbe l'accortezza di registrare il brevetto.

Che cos'hanno di tanto speciale le affettatrici Berkel?

La lama circolare concava il cui filo è l'unico a toccare il salume. Ciò evita il surriscaldamento che ne modificerebbe il sapore, oltre a consentire di tagliare fette sottili quanto un'ostia. Berkel arrivò a impiantare fabbriche in 16 nazioni, una persino in Egitto, dove non mi risulta che mangino maiale. Morì nel 1952 a Montreux, in Svizzera. L'azienda gli sopravvisse fino al 1991, quando un incendio distrusse lo stabilimento di Rotterdam. Dopo alterne vicende societarie, nel 2014 il marchio è stato acquistato da **Rovagnati**, quello del prosciutto Gran Biscotto.

Niente a che vedere con l'archeologia di cui si occupa lei.

Esatto. Che senso ha spendere 6.500 euro per una macchina moderna, 8 mila con il piedistallo, se con 9 mila puoi comprare l'originale?

Quand'è nata questa passione?

Avevo 7 anni. Lo può testimoniare mia madre, **Maria Carla Ambrosioni**, che ne ha 85. A Premana fanno tutti lo stesso mestiere e portano tutti gli stessi cognomi: **Fazzini, Ambrosioni, Bellati, Codega, Sanelli**. La mamma mi portava con sé a fare la spesa da **Riccadonna**, vicino ai tre platani di via Mameli. Era una salumeria vera, dove vendevano solo insaccati, niente formaggi, pane o altro. E lì rimanevo estasiato a guardare i carrelli delle sei affettatrici che andavano avanti e indietro e a sentire il sibilo delle lame. L'ultima di quelle macchine si trova a casa mia. Me l'ha ceduta una decina d'anni fa la vedova **Riccadonna**. L'ha restaurata **Mario Zecchinelli**, ex rivenditore della Berkel nel rione San Zeno.

Quante affettatrici riesce a scovare in un anno?

Mediamente una quindicina. Una settimana fa ne ho acquistate due in Gran Bretagna grazie a un segnalatore con cui sono in contatto. Negli Stati Uniti spesso me le aggiu-

È famoso nel mondo per le Ferrari delle affettatrici: i prezzi sfiorano i 30 mila euro. Una l'ha mandata a Tomsk, in Siberia. Una in Lettonia. Una in Sudafrica. Un'altra l'ha venduta a una signora che abita in Cambogia. Un'altra ancora a un giudice di contea americano. Due a San Paolo del Brasile. La maggior parte finiscono in Germania, Svizzera e Italia

dico all'asta. In Italia conto sul passaparola. Nei giorni scorsi sono andato a prenderne una in pieno centro a Milano, via Aristide De Togni 16. Ho aspettato quattro anni per averla.

Che pazienza.

Una vedova nel 2015 mi chiamò per affilargliela e ripulirla. Alla fine mi chiese: «Quanto le devo?». Nulla, risposi, per me è stato un piacere. Due mesi fa la signora è morta. Sua figlia, che abita in Svizzera, mi ha telefonato: «Mi sono ricordata della sua gentilezza. Venga a prendersi l'affettatrice». È un modello P, uno dei pochi prodotti dalla Berkel a Milano, nell'officina di via Lippi 19.

Ma è un mercato così illimitato?

Guardi, faccio più fatica a trovarle che a venderle. Le compro tutte. Sono meglio dei Bot e non vanno a male.

Il restauro è complicato? Le uniche parti da cambiare sono la lama, che nel 99 per

cento di casi è arrugginita, e il vassoio in opalina. Dopodiché per ragioni igieniche vengono sabbiate, verniciate e cromate.

Nel tipico colore rosso.

Non è detto. Le Berkel erano in tre tinte: rosse per le salumerie, nere per le cucine militari, crema per gli ospedali. Per le forze armate degli Stati Uniti anche verdi, come le jeep Willys dell'esercito.

E poi dove le piazza?

Nelle località più impensate. Una l'ho mandata a Tomsk, in Siberia. Una in Lettonia. Una in Sudafrica. Un'altra l'ho venduta a una signora che abita in Cambogia. Un'altra ancora a un giudice di contea americana. Due a San Paolo del Brasile. La maggior parte finiscono in Germania, Svizzera e Italia.

Ma i clienti come fanno a sapere che esiste Fazzini?

Spesso vedono le Berkel in negozio. Tre anni fa entra un immobiliare straniero con il suo interprete e ne sceglie una. Gli chiedo: dove devo mandarla? «In Costa Rica». Non è possibile: ci sono stato in ferie sette volte, perché lì abitava un mio caro amico, poi prematuramente scomparso, che aveva sposato una ragazza del luogo,

Luca Contolini, figlio della titolare dell'omonimo negozio di lane che c'era in via Nizza. Per farla breve, ho spedito l'affettatrice e ho approfittato di una vacanza per andare a casa dell'acquirente a spiegargli come funziona. Abita su una collina esclusiva appena fuori San José, la capitale. C'è una specie di barriera autostradale per accedervi, presidiata da vigilantes con il mitra spianato.

Mi risulta che le Berkel troneggino nelle magioni di vip come Luciano Benetton e Roberto Cavalli, lo stilista.

Qui entriamo nel campo della privacy. Posso dirle di averne venduta una ad **Andreas**

Faccio più fatica a trovare le Berkel che a venderle. Le compro tutte. Sono meglio dei Bot e non vanno a male. Le uniche parti da cambiare sono la lama e il vassoio in opalina. Vengono sabbiate, verniciate e cromate. Sono in tre tinte: rosse per le salumerie, nere per le cucine militari, crema per gli ospedali. Per le forze armate degli Stati Uniti anche verdi

Scheuermann, telegenista di Amburgo. Sempre in Germania, vado molto orgoglioso di quella che appare in un filmato nell'home page del ristorante Fellini di Limburg.

Ma le Berkel non dovrebbe

bero essere messe al bando?

(Ride). E perché mai?

Per autodifesa da colesterolo e trigliceridi. Un'affettatrice, se ce l'hai, finisce che la usi tutti i giorni. In caso contrario, ogni volta ti tocca sbarbarci un lavoro di pulizia certosino, altrimenti gli sfridi dei salumi irrancidiscono e la lama si rovina.

Mi limito agli aspetti tecnici. Il grasso protegge la lama dalla ruggine. A una Berkel fanno più male i detersivi al limone. Meglio pulirla con l'alcol denaturato, che evapora subito. Sui problemi di salute non ho titoli per pronunciarmi.

Non lavorava per gli ospedali?

Vero. Fino a pochi anni fa il fattorino dalla cella mortuaria degli Istituti ospitalieri ci portava la cassetta degli amputanti.

Che nome raccapricciano.

Non è colpa mia se si chiama così. Il principale utensile era un coltello per autopsie lungo e stretto, pesantissimo, dal manico d'acciaio come la lama. E poi ci affidava bisturi, forbici e altri ferri delle sale operatorie. Adesso i miei amici medici mi dicono che quelli industriali tagliano male.

Ho visto set chirurgici provenienti dal Pakistan.

Arrivano tutti da là, al grezzo, perché non costano niente. Li rifiniscono in Germania. Pensi che le forbici più affidabili, della ditta tedesca Aesculap, costavano 100 mila lire negli anni Ottanta. Quelle pakistane oggi valgono 1-2 euro. Affiliamo ancora forbici chirurgiche solo per i laboratori veterinari della Glaxo.

Le consuetudini di famiglia sono salve.

Il lunedì mattina, quando c'era il mercato in piazza Erbe, i contadini dicevano: «Andiamo ai Mazzanti», non «dai Fazzini», perché allora l'entrata dava sulla via laterale. Al sabato affilavamo non meno di 60 rasoi da barbiere, oggi saranno forse 60 l'anno. Mio bisnonno Antonio partì da Premana per aprire bottega a Mantova o a Verona. La scelta cadde sulla seconda. Tanti suoi compaesani invece emigrarono a Venezia a fare ferri per gondole. Mio nonno Paolo lasciò la famiglia a Premana. Tornava a trovare moglie e figli la domenica, in bicicletta, pensì un po', quasi 400 chilometri fra andata e ritorno.

Siete una dinastia. Tutti parenti. Negli anni Novanta c'erano quattro negozi **Fazzini**. Quello di Porta Borsari ha chiuso perché mio cugino

continua a pag. 14

Dopo la scomparsa accidentale di 13 soldati, Parigi si pone questo drammatico interrogativo

Sahel, un Afghanistan francese?

Questa enorme zona è minacciata dal terrorismo islamico

DI ANDREA BRENTA

Sono quasi sei anni che la Francia è impegnata in guerra nel Sahel, un lasso di tempo superiore alla durata della seconda guerra mondiale. Ma all'orizzonte non si profila alcuna soluzione, tanto che si parla di questa fascia di territorio dell'Africa sub-sahariana come di un Afghanistan francese, a maggior ragione dopo la morte, seppure accidentale, di tredici militari in Mali. Questi soldati francesi erano impegnati in un'operazione antiterrorismo e sono deceduti in un incidente che ha visto coinvolti due elicotteri, un Tigre e un Cougar, nella regione di Liptako.

Nel Sahel l'esercito francese, interamente formato da professionisti fin dagli anni della presidenza Chirac, conta soltanto 4.500 militari. Certo, esso dispone del sostegno politico di tutti gli stati del mondo e del



Nel Sahel l'esercito francese conta soltanto 4.500 militari

supporto logistico degli alleati americani ed europei. Ma tutto questo non sembra sufficiente per eliminare la minaccia jihadista su un territorio vasto come l'Unione europea.

Questi jihadisti, affiliati al gruppo dello Stato Islamico o ad Al-Qaeda, sognano l'instaurazione di

un califfato, ma sono particolarmente attivi anche nel traffico di droga e di esseri umani. I terroristi inoltre si sono resi responsabili negli ultimi anni del rapimento e dell'uccisione di turisti stranieri, diplomatici e soldati algerini e maliani, di un attentato all'ambasciata israeliana di Nouakchott, capitale della Mauritania, nel

2008 e di un altro a quella francese nella stessa città nel 2009.

Non è facile per gli occidentali intervenire in terre islamiche. E ciò è confermato anche nel Sahel, dove i soldati francesi non vedono miglioramenti della situazione generale da quando essi sono intervenuti, nel 2013,

per impedire che Bamako, la capitale del Mali, finisse nelle mani dei jihadisti. La Mauritania, il Ciad e, in misura minore, il Niger dispongono di eserciti in grado di battersi. Il Mali, in compenso, è un paese estremamente debole, dilaniato dalla corruzione e dall'odio intertribale. E non è mai riuscito a creare un esercito degno di questo nome. Quanto al Burkina Faso, i suoi apparati statali sono crollati dopo le proteste di massa che nel 2014 hanno portato alle dimissioni e alla fuga all'estero del presidente **Blaise Compaoré**, per 27 anni alla guida dello stato africano.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha chiesto ai suoi alleati europei una vera partecipazione militare nell'area. Ma questo difficilmente basterà a risolvere il problema del Sahel, che è, essenzialmente, quello della debolezza degli Stati che ne fanno parte.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 13

Antonio aveva problemi di salute. Un altro era poco distante, vicino al negozio di jeans **Basevi**, gestito da un cugino di secondo grado. Restano solo il nostro e quello di via Roma.

I Fazzini nascono come arrotini?

Sì, il nonno era arrivato ad avere 9 affilatori in laboratorio. Ora ne rimangono due: **Paolo Vittori**, marito di una mia cugina, che viene anche lui da Premana e fa questo mestiere da 40 anni, e mio fratello Nicola, un vero intenditore, sempre a caccia di rarità: si dedica ai coltelli sportivi artigianali da collezione, girando tutti i saloni, da Parigi a Thiers in Francia, a Gembloux in Belgio, a Milano.

Com'è che a Premana spuntavano più coltellina che funghi?

C'erano le cave di ferro. E tanta acqua che forniva l'energia idroelettrica. Ho una malga lassù, raggiungibile solo a piedi: nell'ultimo tratto funziona ancora una teleferica ad acqua su cui si caricano gli zaini.

«**Donne**, è arrivato l'arrotino. Arrotta coltelli, forbici, forbicine, forbici da seta, coltelli da prosciutto». Chi l'avrà inventata?

Uno di Premana, presumo. O di Scarperia in Toscana, o di Maniago del Friuli, o di Frosolone in provincia di Isernia. Sono questi i paesi dei coltelli. A volte sotto casa mia, in zona Stadio, vedo ancora *el molèta* che grida quella frase con il megafono. Peccato che usi una mola che, anziché i 600 giri canonici al minuto, ne farà circa 100, sicura premessa per rovinare il filo dei coltelli.

Il pittoresco richiamo aveva un sottinteso sessuale, come nella canzone dello spazzacamino?

Mah. So solo che in dialetto veronese affilare si dice *gussàr* e il *gussón* è un dongiovanni.

Non sarebbero preferibili lame poco taglienti per evitare incidenti domestici? Al contrario: se i coltelli sono affilati, lavorano

meglio. Quando non lo sono, sei costretto a forzarli ed è la volta che ti tagli.

Di quanti tipi ne vende?

Almeno 150.

Perché i prezzi sono elevati?

Tutto dipende dal grado di artigianalità. Il più costoso, 890 euro, lo fanno i maestri giapponesi che fino a qualche anno fa producevano le katane, poi vietate dall'imperatore **Akihito**.

Porta male regalare agli sposi un set di coltelli?

Porta male solo ai superstiziosi, forse. Comunque basta proteggersi con l'usanza francese di porre all'interno della confezione una moneta: chi la riceve deve restituirla al donatore, così può dire di aver pagato il regalo.

Una delle sue lame è mai stata usata per un omicidio?

(*Scuote la testa*). E lei come fa a saperlo?

Non lo so. Domando.

Due volte, purtroppo. La prima per un delitto su commissione: un sicario uccise una donna, assoldato

dall'ex marito. Gli inquirenti dipanarono il caso partendo da un foderò arancione con la scritta Orbruma, trovato in un cassetto fuori dalla casa della vittima. Era la custodia di un coltello per tagliare il radicchio, prodotto da quella ditta di Maniago del Friuli, che a Verona forniva l'articolo solo a me. L'avevo venduto a un posteggiatore del Mercato ortofrutticolo. La seconda volta accadde quando l'avvocato **Vittorio Ciccolini** ammazzò con quattro fendenti **Lucia Bellucci**, un'estetista marchigiana che aveva troncato la relazione con lui. Per farlo usò un coltello da caccia acquistato qui. Lo pagò 150 euro. La mente dell'uomo è un abisso insondabile.

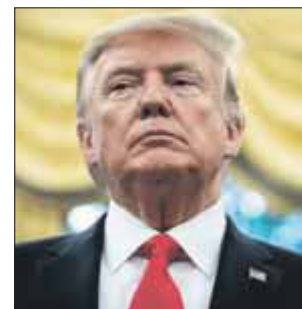
L'Arena

—© Riproduzione riservata—

Via al libero scambio Usa-Messico-Canada

Dopo mesi di negoziati e qualche compromesso, è stato firmato il trattato di libero scambio fra Stati Uniti, Canada e Messico e scongiurata la prospettiva di una lunga guerra commerciale fra i tre paesi. Un accordo fortemente voluto non solo da **Donald Trump**, ma anche da Messico e Canada, impazienti di ritrovare stabilità nelle relazioni commerciali con il loro primo partner economico. Oltre che dai democratici Usa, desiderosi di mostrare di essere in grado di lavorare per i propri elettori e di non essere ossessionati soltanto dall'impeachment del presidente. Due erano i soggetti particolarmente «sensibili».

Innanzitutto l'origine delle automobili. Il rappresentante Usa per il commercio **Robert Lighthizer** aveva chiesto di includere la dicitura «fuso e colato» in Nord America relativamente all'acciaio e all'alluminio delle auto, di cui il 70% deve provenire dalla regione. Il Messico ha ceduto su questo punto, ottenendo tuttavia un rinvio nell'applicazione pari a sette anni per l'acciaio e a dieci anni per l'alluminio. Una regola difficile da rispettare per i costruttori asiatici (come Kia e Nissan) insediati in Messico. L'altro punto delicato era quello relativo al diritto del lavoro messicano: all'inizio di dicembre il Messico aveva rifiutato la presenza di ispettori americani sul suo territorio per verificarne l'applicazione. Il paese si è opposto per questioni di sovranità nazionale, ma ha proposto che controlli periodici venissero effettuati da «panel speciali di arbitraggio» indipendenti. La proposta è stata accettata dalla Afl-Cio, il principale sindacato degli Stati Uniti, tradizionalmente ostile ai trattati di libero scambio.



Donald Trump

—© Riproduzione riservata—